

VENERDÌ 6 NOVEMBRE 2015

Il personaggio

È morto a 91 anni lo studioso che rilesse i miti fondando la teoria del capro espiatorio

Addio René Girard

L'ultimo degli umanisti

ROBERTO ESPOSITO

Che René Girard sia stato uno dei pensatori più profondi e originali del nostro tempo è un'evidenza innegabile. Spostatosi dalla Francia in America, insegnando a lungo nelle università John Hopkins e Stanford, dove è morto mercoledì a 91 anni, ha attraversato tutti i campi del sapere umanistico, dalla critica letteraria all'antropologia, alla filosofia, influenzando anche gli studi di psicoanalisi e l'esegesi biblica. Si può dire che la sua possente energia ermeneutica scaturisca, come un fascio di luce intensa e penetrante, da una intuizione originaria, continuamente rielaborata attraverso l'analisi

dei testi più vari, capace di fornire una interpretazione unitaria dell'intera esperienza umana. Si tratta di qualcosa da sempre sotto gli occhi di tutti, ma, come spesso accade, proprio per questo rimasta a lungo celata, che Girard riconduce al carattere mimetico del desiderio. Come fin dalla sua prima grande opera, *Menzogna romantica e verità romanzesca* (Bompiani 1965), egli riconosce nei romanzi di Stendhal e di Flaubert, di Proust e di Dostoevskij, che il desiderio ha una struttura non binaria, ma triangolare. Diversamente da quanto sosteneva Freud - che pure, con Lévi-Strauss e a Durkheim, è stato forse l'autore che lo ha più influenzato - Girard ritiene che il desiderio umano non sia rivolto direttamente al proprio oggetto, ma passi per la mediazione di un terzo termine, costituito dal desiderio dell'altro. Come si desume anche dall'espe-

rienza comune, tanto più nella società dei consumi, noi desideriamo quello che gli altri desiderano e precisamente per questo motivo.

Ciò significa che la società è naturalmente preda di una violenza insostenibile, la quale può essere fronteggiata solo da un potente dispositivo immunitario, che Girard individua nel sacrificio vittimario di un capro espiatorio. Tutti contro uno, uno al posto di tutti. La violenza, concentrata su un'unica vittima, mette in salvo l'intera comunità, proteggendola dalla sua naturale tendenza all'autodistruzione. Secondo quanto l'autore teorizza nel suo libro più conosciuto, *La violenza e il sacro* (Adelphi 1980), la vittima, scelta per le sue caratteristiche somatiche, e magari anche razziali, insieme catalizza la crisi e restaura la pace, acquisendo così uno statuto sacrale. Per millenni la civiltà si è riprodotta attra-

verso la ripetizione di quest'evento sacrificale, raccontato da tutti i grandi miti - naturalmente dal punto di vista dei persecutori. Come ancora nel cuore del Novecento hanno ripetuto i nazisti, assumendo a vittima sacrificale un intero popolo, solo la sua distruzione avrebbe sanato il mondo da una malattia mortale. Ma in questa storia di sangue Girard individua una svolta decisiva nel Cristianesimo. I Vangeli raccontano un mito sacrificale in apparenza non diverso dagli altri. Anche nel caso della Crocifissione, un uomo, che si proclama Dio, è circondato da una folla che lo colpisce a morte, ricostituendo il proprio equilibrio intorno al suo corpo deriso e violato. Ma con la differenza rilevante che questa volta il racconto è condotto dal punto di vista della vittima. Da quel momento, allorché sulle "cose nascoste fin dalla fondazione del mondo" - è il titolo di un altro libro di

Girard (Adelphi 1983) - si squarcia il velo, tutto è destinato a cambiare. Ciò non significa che la violenza sia finita. Anzi, una volta crollato l'ordine sacrificale, la minaccia che pesa sugli uomini si è ancora più estesa. Ma con essa si è estesa anche la consapevolezza dell'incantesimo che ci tiene prigionieri e dunque anche la possibilità di poterlo, un giorno, spezzare. Quella che Girard ha co-

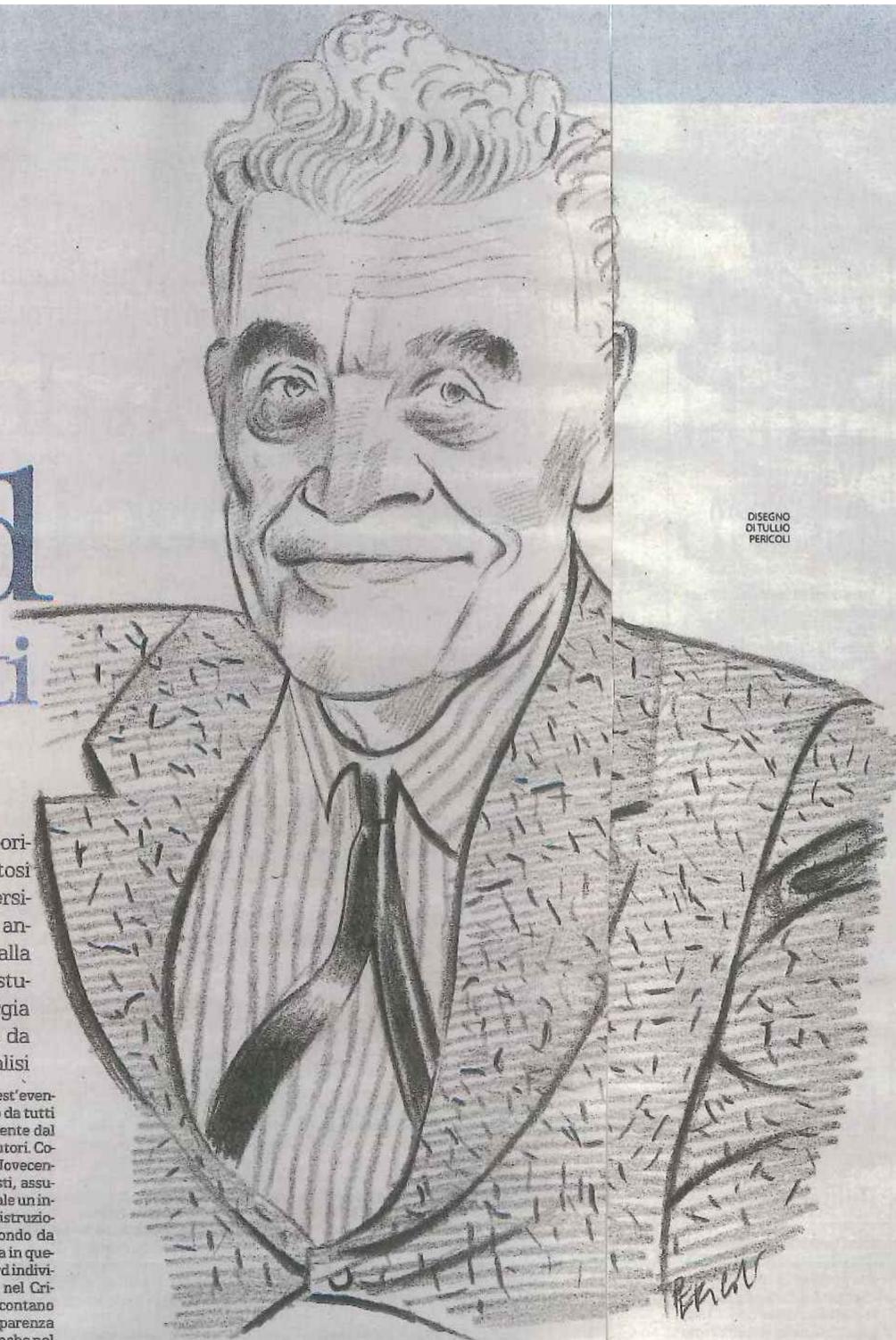
struito è un'ipotesi che non pretende di essere positivamente verificata secondo un metodo scientifico. Ma che ha dalla sua non solo un singolare fascino, ma anche una potenza esplicativa difficilmente contestabile. Oggi che il sapere va sempre più frantumandosi, la forza dell'opera di Girard è quella di una sintesi che riesce a conferire un significato unitario, anche se non tranquillizzante,

all'intera storia umana. Più che contenerla, si può dire che questa sia contenuta dalla violenza di un desiderio mimetico che oppone fra loro gli uomini, tutti alla caccia delle medesime prede. L'unico modo per uscirne sarebbe quello di vincere quest'istinto, aprendoci alla logica cristiana dell'amore.

Certo, non sono poche le obiezioni che si possono rivolgere a

questa straordinaria costruzione intellettuale. Da quella, di ordine storico, che la civiltà cristiana non ha certo prodotto un numero di vittime minore rispetto ad altre esperienze, a quella, di tipo teologico, che il sacrificio del Figlio resta da troppi punti di vista all'interno della logica del sacrificio. Il presupposto del pensiero di Girard è che una forma di reale demitizzazione sia impossibile.

Ciò che si può fare è rovesciare il mito, rintracciando nel suo fondo oscuro una diversa luce. Gli uomini sono troppo deboli per sopportare la vista della loro medesima realtà, senza provare in qualche modo a dimenticarla o a negarla. Un'opera come quella di Girard ci ha costretto a confrontarci con i tratti più enigmatici della nostra condizione.

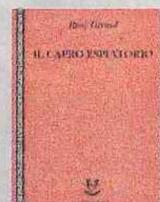


DISEGNO DI TULLIO PERICOLI

I LIBRI



LA VIOLENZA E IL SACRO
Il legame tra violenza e sacro che tiene unita la società (Adelphi)



IL CAPRO ESPIATORIO
Illumina il meccanismo di persecuzione e sacrificio (Adelphi)



Il tragico e la pietà

IL TRAGICO E LA PIETÀ
Esce lunedì 9 da Edizioni Dehoniane. Ne anticipiamo un brano

IL RICORDO

Un diffidente che preferiva Don Chisciotte ai filosofi

ROBERTO CALASSO

Di René Girard si può dire che è stato l'ultimo dei grandi "ricci", secondo la parola di Archiloco, su cui Isaiah Berlin ha intessuto una mirabile divagazione. Il "riccio", a differenza della molteplice "volpe", ha un'idea fondamentale, da cui trae un filo inesauribile di pensiero. Così Girard è stato capace di sviluppare un singolo pensiero - quello del "desiderio mimetico" - sino alle estreme conseguenze, coinvolgendo in successione alcuni grandi romanzieri dell'Ottocento, i Vangeli, Shakespeare, Clausewitz e toccando, fra l'uno e l'altro degli immensi intervalli che separano questi continenti, una quantità di altri temi. Primo fra tutti quello che subito viene evocato dal suo nome: il capro espiatorio, su cui Girard ha scritto pagine che non si dimenticano.

Girard era un uomo roccioso, spigoloso, diffidente - con buone ragioni - sia della filosofia che dell'antropologia. Il vero terreno amato era per lui la letteratura, soprattutto quella dove l'intreccio è essenziale. Quindi il romanzo ottocentesco. Ma anche Shakespeare e Cervantes. Credo che Girard abbia detto, da qualche parte, che tutta la sua opera è nata da una copia del *Don Chisciotte* che leggeva da bambino.

Girard apparve sulla scena negli anni in cui fiorivano a Parigi, con eccessiva abbondanza, quelli che venivano definiti *maîtres à penser*. Fu un atto di alta saggezza, da parte sua, quello di fissare la sua base di vita negli Stati Uniti e non a Parigi. La sua fisiologia intellettuale lo rendeva piuttosto inadatto al clima ondivago degli ultimi decenni del secolo scorso. Così ebbe la fortuna di non essere mai veramente di moda. Eppure la sua opera, se confrontata con quella di altri *maîtres à penser*, e *petits maîtres à penser*, che sono stati in voga negli stessi anni, ha la certezza di rimanere viva, perché Girard è uno di quei rari scrittori che, anche contrastandoli, si dovrebbe esser sempre felici di incontrare.

© Roberto Calasso

GRAFICAZIONE/RESERVATA

GRAFICAZIONE/RESERVATA